

Weizman: « i tiri dei feddayin dovranno cessare entro 48 ore »

Israele lancia ultimatum ai palestinesi in Libano

Il ministro della Difesa israeliano: « riprenderemo in mano la situazione » - Pessimismo a Damasco sul ritiro

BEIRUT — Il ministro della difesa israeliano Ezer Weizman ha lanciato ieri un ultimatum ai palestinesi del Sud del Libano, affermando che se i feddayin non cesseranno entro le prossime 48 ore i loro tiri e sarà l'esercito israeliano a riprendere in mano la situazione. Nel corso di una visita alla frontiera nord di Israele, Weizman ha detto inoltre: « abbiamo avvertito tutte le parti interessate, cioè palestinesi, libanesi, siriani e Nazioni Unite che se i caschi blu non arrivano entro 48 ore interverremo noi per mettere fine ai tiri ».

che essere non una guerra generale, ma una ripresa della guerra civile libanese per la quale le milizie della destra (sostenute e rifornite dagli israeliani) si stanno preparando in modo massiccio. Per comprendere il significato di queste valutazioni bisogna rifarsi a quelli che sono secondo i siriani — e non solo secondo i siriani — gli obiettivi della aggressione israeliana nel Libano. Tel Aviv mirava certo a neutralizzare le basi dei guerriglieri palestinesi a sud del fiume Litani (anche se non è di lì, si sottolinea a Beirut, e a Damasco, che è partito il comando di Al Patah per il suo raid in Israele) ma guardava anche a risultati di più ampio respiro. Anzitutto a creare difficoltà alla Siria, mettendola di fronte all'alternativa di muovere contro gli israeliani i suoi quasi trentamila soldati presenti in Libano con la « forza araba di dissuasione », e rischiando così lo scoppio della quinta guerra arabo-israeliana, oppure di mantenere un atteggiamento responsabile, di prudenza e di attesa, facendosi così accusare dai gruppi estremisti di avere abbandonato i palestinesi a se stessi. Con questa seconda alternativa (che finora ha peraltro fallito il suo scopo) si mirava inoltre a creare una frattura tra la Siria e l'OLP, cioè fra i due pilastri di quella che è stata definita la testa di lancia dei



BEIRUT — I resti di un veicolo dell'ONU distrutto a Naqura, posto di frontiera tra Libano e Israele

paesi del « fronte della fermezza ». Il terzo obiettivo era, per i generali di Tel Aviv, quello di impadronirsi di posizioni chiave strategicamente preziose nell'ipotesi di un nuovo conflitto; e questo obiettivo è stato pienamente raggiunto, giacché oggi le truppe israeliane controllano il versante di Marjayoun, che minaccia il fianco siriano sul Golan, e le posizioni montane di accesso all'ampia vallata del Bekaa, cioè al cuore del Libano e alla strada per raggiungere Damasco da ovest. E si voleva infine dare un duro colpo al difficile processo di normalizzazione nel Libano, favorendo i piani integralisti e separatistici cui certi circoli della destra non hanno affatto rinunciato e regalando al controllo delle « milizie » cristiane tutto il sud del paese, tradizionalmente roccaforte dei palestinesi e delle forze progressiste.

Alla luce di tutto ciò non c'è da meravigliarsi che a Damasco si guardi agli ultimi sviluppi con crescente preoccupazione. La tensione che è nell'aria, pur in un clima di grande compostezza, è del resto chiaramente percepibile e si esprime fra l'altro anche nella ripresa di attentati ed assassini politici, sia nella capitale che in altre città, anche qui con chiari intenti di provocazione e di destabilizzazione nei confronti del regime del presidente Assad. L'apparato statale è per così dire « in stato di allerta », unità della aviazione sono state dislocate verso il Libano per far fronte ad ogni possibile attacco contro i soldati della « forza di dissuasione », le misure di sicurezza a Damasco e nel paese sono state rafforzate. Ed è verosimilmente a questa esigenza di vigilanza e di fermezza che si collegano le dimissioni del governo siriano, presentate ieri e che dovrebbero consentire ad Assad un ulteriore consolidamento della compagine ministeriale e della sua funzionalità.

E la resistenza palestinese? Il discorso si fa qui ancora più amaro e pessimistico. « Stretta fra i 30 mila soldati della forza araba di dissuasione a nord e 30 mila israeliani e i caschi blu a sud (il cui disimpegno è stato ieri ostacolato da qualche incidente per altro non grave) e rinverrata quindi in un ristretto ghetto subito a nord del Litani — ci diceva un intellettuale di sinistra, critico verso il regime — la resistenza è forse alla vigilia della sua fine come forza militare; e la fine della sua forza militare significherebbe anche la fine della sua autonomia politica ». Il giudizio è certamente troppo drastico e negativo, ma non c'è dubbio che il movimento palestinese si trovi oggi di fronte ad uno dei momenti cruciali (forse a quello decisivo) della sua storia. Da oggi per i palestinesi tutto è più difficile ma è comunque inevitabile fare i conti con loro per arrivare ad una soluzione della crisi in Medio Oriente.

Giancarlo Lanutti

La visita in America latina e in Africa

L'autorità di Carter alla prova del «tour» in due continenti

Venezuela, Brasile, Nigeria e Liberia sono le tappe di un lungo viaggio che il presidente affronta in condizioni difficili

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Venezuela, Brasile, Nigeria, Liberia; queste le tappe del viaggio di Carter cominciato ieri e che durerà una settimana secondo il « Christian Science Monitor » esso cade in un momento particolarmente importante della presidenza attuale: dopo la sconfitta della « presidenza imperiale » affermata da Nixon, Carter cerca di restaurare all'interno dell'« Estero » l'autorità della Casa Bianca. E' una tesi opinabile, ma non del tutto priva di fondamento. E' opinabile perché i problemi che Carter si lascia dietro mostrano più una linea determinata, una continua lacerazione nella leadership americana. Ma proprio per questo, paradossalmente, è una tesi non priva di fondamento. E' infatti possibile che proprio a causa delle difficoltà incontrate nel tentativo di stabilire la priorità della Casa Bianca nella conduzione della politica internazionale, il presidente degli Stati Uniti Carter sia spinto a ricorrere a forme di affermazione della sua autorità che consistono, in sostanza, nel forzare, ogni volta che si determini un conflitto, il parere del Congresso.

È un gioco carico di rischi per qualsiasi presidente. Ma alcuni fatti sembrano indicare che questa sia appunto la strada che l'attuale capo della Casa Bianca sta imboccando. Qualche esempio può servire a illustrare da una parte tale tendenza, dall'altra la difficoltà di una alternativa. Il più probante, forse, è quello relativo al Canale di Panama.

Nel complesso, sullo sfondo dei singoli problemi, si porta ancora una volta la questione centrale della credibilità dell'attuale amministrazione e più in generale dell'America di oggi. O, forse, qualcosa di più profondo: vale a dire l'effettiva capacità degli Stati Uniti di esercitare al di là della persona e del metodo dell'attuale presidente, una reale leadership in quella parte del mondo che alla leadership americana, in un modo o in un altro si richiama. Non è una questione solo improvvisamente oggi. Ma senza dubbio oggi essa viene affrontata da un presidente che parallelamente al conflitto con il Congresso mostra una preoccupante tendenza all'« oscillazione nell'affrontare la realtà del mondo contemporaneo ».

Alberto Jacoviello

La riunione della « linea del fronte »

Gli africani chiedono chiarezza a Inghilterra e USA sulla Rhodesia

Deciso maggiore sostegno alla guerriglia - L'incontro con Andrew Young

DAR ES SALAAM — I presidenti degli Stati africani della « linea del fronte » hanno deciso di appoggiare l'intervento della guerriglia contro il regime minoritario del primo ministro Ian Smith.

In un comunicato diffuso al termine di due giorni di riunioni al vertice dei presidenti di Tanzania, Mozambico, Botswana e Zambia, si invitano gli Stati Uniti e la Gran Bretagna a rinviare immediatamente il loro piano per una soluzione della crisi rhodesiana oppure ad abbandonarla definitivamente.

Gli Stati della « linea del fronte » hanno « preso atto con grave preoccupazione » del fatto che Stati Uniti e Gran Bretagna non hanno condannato la soluzione in terra taganiana da Smith. Il comunicato afferma che si è avuta l'impressione che i due paesi occidentali non volessero mantenere le loro promesse di emettere alla soluzione della crisi rhodesiana sulla base del piano da loro stesso preparato.

hanno deciso di abbandonare il loro obiettivo di unificare il paese e di far cadere nel tentativo di spingere perché il suo paese e la Gran Bretagna non avevano condannato apertamente la soluzione intrapresa da Smith con i tre dirigenti collaborazionisti. « Young aveva cercato di convincere i dirigenti africani del fatto che gli Stati Uniti ritengono quello stesso in atto da Smith un tentativo che può condurre ad un governo di maggioranza in Rhodesia ».

Una dichiarazione del ministro degli Esteri

Per Gibuti accuse etiopiche agli USA

Il duro attacco nel momento in cui Washington pensava di riattivare le relazioni con Addis Abeba

WASHINGTON — Il Dipartimento di Stato americano ha smentito e categoricamente le accuse etiope che gli Stati Uniti, ha affermato il ministro degli Esteri, si sono impegnati in un piano che potrebbe avere gravi conseguenze, solo per riattivare la difficile posizione del presidente Siad Barre dopo la sconfitta in Ozzaden.

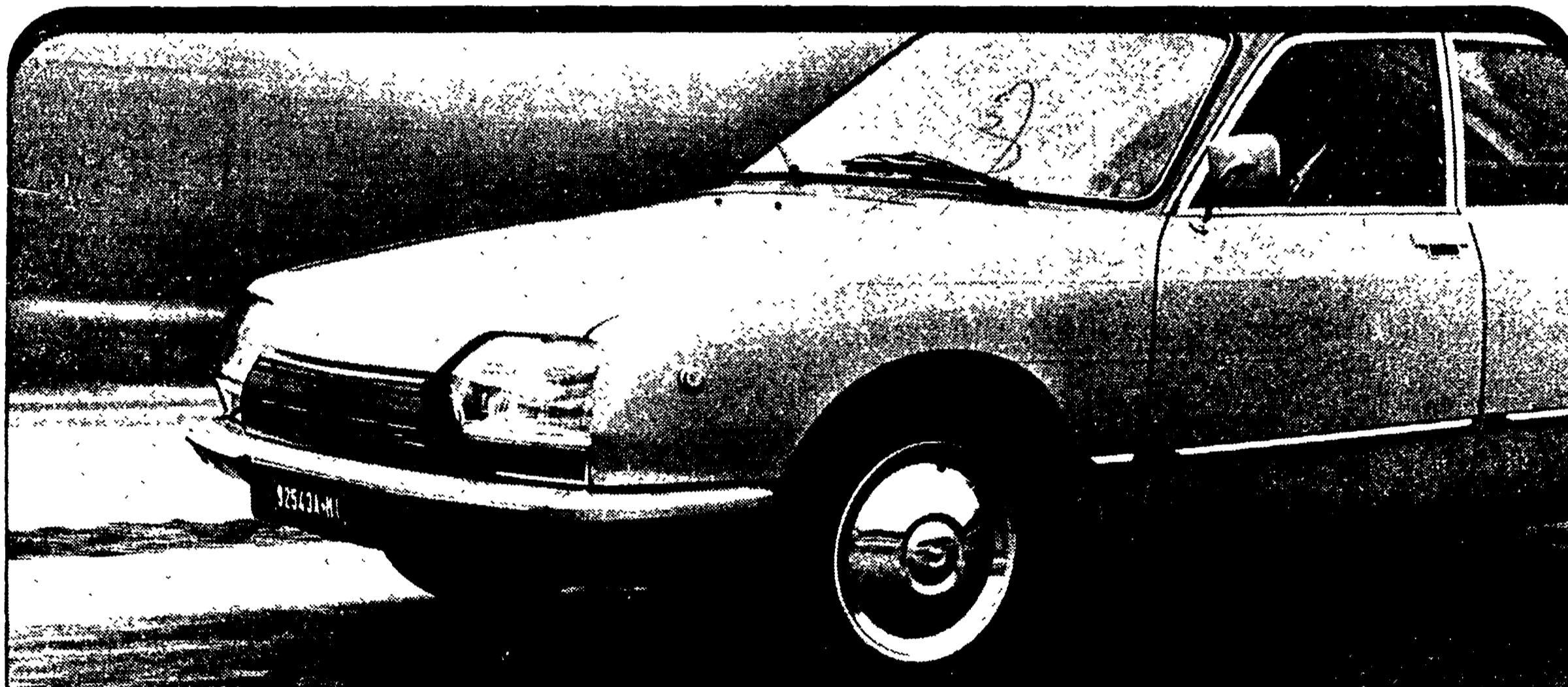
L'« emittente governativa etiope » ha precisato: « Gli Stati Uniti sono pronti ad assistere al regime di Mogadiscio nel creare le condizioni per l'annessione della repubblica di Gibuti alla Somalia, ed ha sostenuto che i dettagli di questo piano sono stati elaborati recentemente a Mogadiscio durante la visita di Carter e il segretario di Stato statunitense Richard Moore ».

Sottoscrizione internazionale contro l'Angola ?

LONDRA — Fondi segreti vengono attualmente raccolti per destabilizzare il regime angolano, a quanto afferma il giornale domenica e britannico « The Observer ».

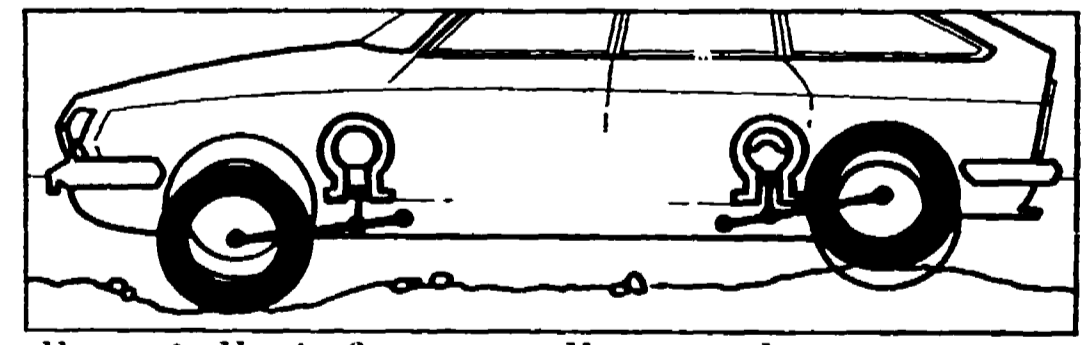
Nel suo ultimo numero, la rivista indica che il denaro, circa dieci milioni di sterline, sarebbe di origine iraniana, saudita, marocchina kuwaitiana e francese.

Destinatario di tali somme sarebbe, secondo la rivista, Jonas Savimbi, leader del movimento secessionista « UNITA ».

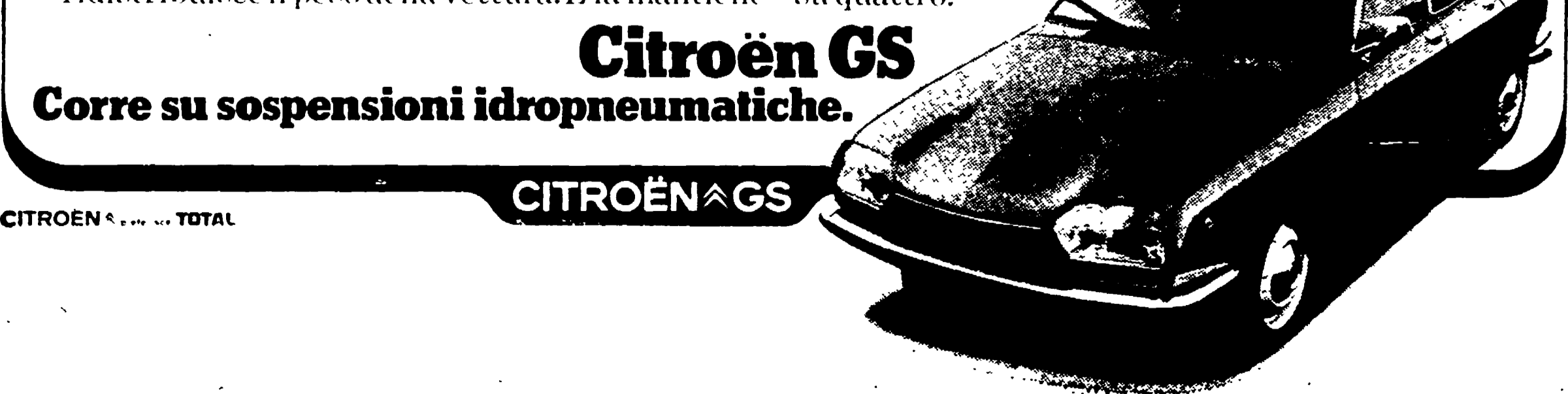


CORRE CON UNA GOMMA A TERRA.

GS corre sulle sospensioni idropneumatiche Citroën. 4 sfere che contengono un gas (comprimibile) e un liquido (incomprimibile). Due correttori d'altezza, collegati alle 4 sfere, controllano costantemente la pressione sulle 4 ruote. In questo modo GS ha un'aderenza eccezionale. Su qualsiasi tipo di terreno. E una stabilità a tutta prova. Anche in situazioni limite. Per esempio, se scoppia un pneumatico, anche ad alta velocità, GS non sbanda nemmeno di un millimetro. Perché il sistema idropneumatico ridistribuisce il peso della vettura. E la mantiene



in perfetto equilibrio. Anche su sole tre ruote. GS va dappertutto. Anche dove le altre non arrivano. E, se si trova sotto le ruote un gradino, l'acqua alta, o una grande buca, basta spingere una levetta e la GS si alza fino a 20, 30 cm. Incredibile vero? Ma GS può fare molto di più. Andare su tre ruote per esempio. E fare uno slalom in tutta tranquillità. Perché GS è sicura anche su sole 3 ruote. Figurarsi su quattro.



CITROËN e... TOTAL

Citroën GS

Corre su sospensioni idropneumatiche.

CITROËN GS